

UNITELEFILM

"L'OFFENSIVA DEL TÊT"

Il Comitato per l'assistenza sanitaria al popolo del Vietnam presentando questo documento filmato dagli operatori dell'Esercito di Liberazione del Vietnam del Sud, ringrazia Luigi Nono, Mario Socrate, Gian Maria Volonté e il collettivo della Unitelefilm per il contributo dato alla realizzazione.

1969

Sono passati oltre due anni da quel 1965. E per due anni Westmoreland e l'Amministrazione americana hanno cantato i loro inni di vittoria, esaltato la loro tattica innovatrice contro la guerriglia: cercare il nemico, perseguirlo e costringerlo dovunque alla battaglia, per annientarlo, hanno promesso la vittoria. Ma in due anni al gigante gli si sono sfaldati i piedi, d'argilla tra le risaie. Alla fine del 1967 il bilancio è fallimentare. E' fallita la nuova tattica: le zone sotto controllo americano si sono ulteriormente ridotte, la campagna della "pacificazione" è stata una ridicola illusione.

Con i suoi 500.000 uomini, l'America non è in grado di lanciare la prevista controffensiva per la stagione secca.

Westmoreland dove corri? E' corso indietro con le sue truppe a salvare con rabbia febbrile la situazione. Bombardamenti, trincee, cinture di difesa, repressione affidata alla polizia, retate alla caccia di reclute per l'esercito dei collaborazionisti. E' una nuova strategia, che ha un nuovo nome: difesa in profondità.

E il regime di Saigon celebra la sua nuova costituzione fissando i propri capisaldi: i pali d'esecuzione sulla piazza del mercato della capitale.

Ma la fine delle piogge prelude a una nuova fase, a una svolta. Una scarica di colpi delle forze popolari di liberazione cade sul nemico a Loc Ninh, Han Nghia, Dac To. Il gigante americano è stordito. Ma ha ancora la sua

faccia incredula.

Un gigante: ma da non temere quando sfida, minaccia e ricatta con la sua furia di guerra, da non temere guardandolo dalla prospettiva di tutto un popolo e dalla coscienza storica della regione; e da non sottovalutare, tuttavia, ma da studiare, da prendere sul serio per colpirlo.

ECCO le sue posizioni, sottoposte alle analisi della tattica: le sue caserme, i suoi aerodromi, i suoi ponti, i suoi magazzini, la collina Tam Thi, l'hôtel Huong Ciang a Huè, l'ambasciata USA e il palazzo Doc Lop a Saigon.

Diranno, dopo, alla Casa Bianca, che tutto era previsto, che attendevano l'offensiva Vietcong. Lo diranno, non si sa se a giustificarsi dell'accusa d'impreparazione, o a rendere ancora più manifeste le proporzioni e il senso della sconfitta.

All'inizio del '68, nella primavera del Vietnam, la tempesta scoppia. Ma né alla Casa Bianca né al Pentagono - se ne può essere certi - era prevista la potenza e la portata rivolgitrice del colpo che li aspettava. Non potevano saperlo, perchè non avevano capito cos'era quella nuova guerra. E quanti, d'altronde, lo avevano capito, e quanti, anche adesso, l'hanno finalmente capito?

Perchè il Vietnam è anche una nuova storia da capire. La portano avanti questi soldati dai cappelli di tela, dai bracciali rossi. La portano da Saigon a trenta altre città, dalle comunità di un nuovo potere militare e politico cresciuto giorno per giorno nei centri stessi della più crudele repressione

Così Saigon può accogliere dai suoi quartieri insorti le forze delle armate popolari.

Così, e per questo, la sede dell'ambasciata americana si era trasformata, coi suoi sette piani di cemento armato, con una sola via d'accesso, con i suoi presidi, in una fortezza. Inespugnabile, avevano detto gli americani. Ma la sera del 30 gennaio, la notte del Têt, quelle porte si schiusero. Bastò un ordine: "aprite, siamo noi, il Fronte di Liberazione".

Così, il palazzo Doc Lap, sgombrato del presidio di Nguyen Van Thieu. Sono immagini di cinereporters americani, che gli americani hanno potuto vedere sui loro schermi televisivi: uno spettacolo davvero impensato, i marines che sparano sull'ambasciata americana, tenuta per sei ore e distrutta quasi completamente.

Con un centinaio di battaglioni di fanteria, con 50.000 poliziotti disposti su tre linee di difesa, Washington credeva di poter contare sull'ordine a Saigon. Ma i guerriglieri sono penetrati per vie protette dall'insurrezione cittadina.

E i cittadini della capitale sono stati i protagonisti della battaglia di Saigon. Hanno riconquistato i loro quartieri, arrestato i collaborazionisti e instaurato pubblicamente il potere popolare già attivo nella clandestinità.

Così si alimenta la lotta, con queste anticipazioni concrete d'una pace libera.

Saigon, tutta Saigon, i suoi tre milioni di abitanti l'hanno visto. Possono crederci perchè essi hanno saputo, hanno capito.

II

Huè, l'ex capitale imperiale, la città apparentemente avvolta in un letargo di bellezza, tra la grazia di maiolica dei suoi monumenti. Anche Huè si ridesta in quel giorno del nuovo anno, il 30 gennaio. Sobo ormai uno stormo le bandiere del FNL sugli edifici, sulle torri, sulle trincee. Queste bandiere, che saranno più volte ammainate dagli americani e di nuovo issate al loro posto dalla resistenza partigiana.

Snche a Huè esce alla luce il nuovo potere, e il suo compito è prima di tutto distruggere l'apparato dell'oppressore, del vecchio potere.

La prigione di Thua-Phu, la Camera dei rappresentanti, la caserma dei quadri della "pacificazione" americana, cadono sotto i colpi del Fronte e della popolazione insorta. Gli schedari e i dossiers, le trame della coercizione vengono spazzati via.

La popolazione è con il Fronte per le strade a scovare i soldati nemici e i collaborazionisti sanguinari.

I giovani preparano le trincee per la città, decisa a difendersi, lungo tutte le sue due miglia quadrate.

Gli americani evacuano feriti e chiedono rinforzi. Ma le colonne motorizzate dell'esercito aggressore sono fermate lungo le strade d'accesso.

Il contrattacco americano sarà così pagato a duro prezzo. Su ogni strada l'attacco dei vietcong con i civili insorti porta a quaranta giorni una resistenza che ha collocato l'antica Huè tra le capitali della più avanzata lotta contro l'imperialismo.

Huè è distrutta. Gli americani hanno avuto inizialmente paura di addossarsi la responsabilità della distruzione della leggendaria capitale, e hanno tentato di lasciare alle truppe governative l'infamia di tanta rovina. Sono docuti però intervenire a dar man forte ai loro fantocci alleati.

Ma su Saigon non hanno pudori. Nell'incapacità di difendersi, hanno sottoposto ai bombardamenti più indiscriminati interi quartieri, i quartieri dei poveri. "Tonnelate di napalm - scrivono i corrispondenti della stampa europea - si rovesciano sulle bidonvilles superaffollate, soprattutto nel quartiere cinese di Cholon. Cholon viene raso al suolo: 1.500 civili muoiono sotto le bombe; gli altri, senza casa, cercano scampo e rifugio verso il centro della città". E poi, naturalmente, gli americani hanno tentato la versione della "ferocia vietcong". Ma ecco qua la celebre immagine che dà il suo vero nome alla barbarie.

E la pagoda di Quang, nel centro di Saigon, dove sono stati massacrati dall'artiglieria americana le donne e i bambini che vi si erano rifugiati.

Ma l'offensiva del Tết prosegue: i comandanti partigiani educano gli uomini al combattimento e ricordano le ragioni della comune lotta.

La guerra si riaccende simultaneamente in 30 altri centri. Mytho, dopo sette ore di combattimenti, cade nelle mani dell'esercito popolare.

Da-Nang, la più grande base USA del Vietnam centrale, è sotto il fuoco dei mortai e dei razzi terra-terra dal 29 febbraio; il formidabile dispositivo di difesa viene sfondato, e Da Nang resta chiusa in un accerchiamento tanto più minaccioso quanto più invisibile.

E poi, Gia Dinh, con le autostrade colpite, sconvolta nei depositi e magazzini del corpo di spedizione americano.

III

Tutto il Sud è sotto l'uragano della primavera vietnamita. Un uragano il cui cuore è nelle città e nella foresta.

E' un vento di uomini, che lascia i suoi segni distruttivi e vittoriosi e che s'abbatte per quarantacinque giorni sul corpo tramortito del gigante.

Se Huè per tutti è un nome, come Stalingrado, della libertà, Khen Shanb per gli Stati Uniti ha il suono di un incubo di un altro nome: Dien Bien Phu. Venerdì 9 febbraio, il Fronte investe la base di Khen Shanb dove stanno concentrati 6.000 marines e 2.000 soldati governativi. E Khen Shanb cessa di essere il trampolino americano di lancio verso il Laos e oltre il 17° parallelo.

Con l'offensiva del Têt sono andati distrutti quattro decimi dell'aviazione americana insieme a 3.500 mezzi motorizzati, 300 cannoni, 233 navi e vedette di combattimento, la metà delle riserve logistiche. L'esercito aggressore ha perso 150.000 uomini insieme a un quarto dei soldati governativi.

Non c'è pace per l'imperialismo invasore, per la sua strategia di divisione e di odio tra i popoli.

Cresce in tutto il Sud Vietnam l'esaltante entusiasmo della vittoria, e cresce con la coscienza della fraternità con il Nord, il Nord che non ha dimenticato i propri fratelli, che ha trovato le sue vie per aiutarli, spartendo il cibo e le armi, resistendo ai bombardamenti, spazzando da tutti i cieli del Vietnam 3.000 aerei nemici.

Di questa fraternità parlano i giornali, con le parole di Ho Ci Min ai "soldati fratelli del Sud, che hanno combattuto armonicamente su tutti i fronti, calando un colpo di fulmine sull'aggressione"

Nel segno dell'unità e della pace di tutto un popolo, verso la nuova fase della guerra.

Una nuova fase, l'ultima, di cui si prende coscienza studiando e spiegando la grande offensiva del Têt, il momento culminante della lunga lotta.

Questa lotta che chiama ancora ogni uomo, da qualunque parte del mondo, che chiede a tutti una presenza. Perché per tutti c'è stato il Vietnam: ed è ormai indissolubilmente anche nostro il suo destino.

-X-X-X-X-X-X-X-X-